

La sanità Servizi migliori? Anche il contratto è buona occasione

È in discussione tra i lavoratori l'ipotesi di piattaforma contrattuale della sanità. La scommessa è quella di ricostruire consensi intorno ad una sanità pubblica da rinnovare agendo su tutte le leve che possono contribuire ad affrontare le cause della crisi. Il rinnovo contrattuale affronta, in un quadro di riforma anche istituzionale, questioni quali la funzionalità del servizio sanitario nazionale, la produttività, l'ordinamento del personale.

Parlare di funzionalità del servizio sanitario nazionale significa discutere non solo dei vincoli che hanno contribuito non poco a deteriorarne l'immagine: dalla dislocazione delle strutture, al finanziamento, all'individuazione e riconoscimento di prestazioni socio-sanitarie sul territorio, al rapporto, certo non equilibrato, tra cittadini, posti letto e dipendenti. Si tratta di un insieme di norme non attuate dal punto di vista sanitario, a causa della persistente mancanza del piano sanitario nazionale, ma solo da quello economico-finanziario attraverso le varie leggi finanziarie.

parte degli utenti. Una riduzione reale che non scarichi i prosci effetti sui servizi e che nello stesso tempo sia finalizzata anche a nuova occupazione evitando fenomeni di monetizzazione (gli straordinari) per compensare l'impossibile riduzione dell'orario. Oggi si possono creare trentamila posti di lavoro derivanti dalla riduzione d'orario e dalla estensione in tutti i servizi della piena offerta di prestazioni. Ulteriori trentamila posti sono possibili per l'attuazione di progetti sperimentali di assistenza e per quelli relativi alla tutela della salute negli ambienti di vita e di lavoro oltre che alla prevenzione. Sono ipotesi di occupazione qualificata che interessano infermieri professionali, tecnici, medici, ingegneri, chimici, fisici, biologi, tecnici di ambiente, informatici, veri e propri investimenti pubblici per migliorare la funzionalità e l'immagine del servizio sanitario nazionale.

Funzionalità ha rima con produttività che deve essere finalizzata al miglioramento qualitativo e alla intensificazione quantitativa delle prestazioni e incrementata, a tutti i livelli ed in tutti i servizi, sviluppando anche forme sperimentali di budget. Per quanto riguarda il nuovo ordinamento del personale si tratta di superare anacronismi, attuare appieno la legge quadro del Pubblico Impiego e introdurre possibilità di sviluppo professionale per tutte le figure professionali. Non è più possibile, ad esempio, che un infermiere professionale rimanga per quarant'anni nella stessa posizione funzionale.

Bisogna incentivare l'acquisizione di nuova professionalità attraverso l'esperienza ed il pieno dispiegarsi dei processi formativi e di aggiornamento qualificando e riqualificando tutte le funzioni. Viceversa non si supererà mai la rigidità imposta da un'organizzazione del lavoro immutabile e da un ordinamento basato solo sui titoli di studio, che non permette una gestione flessibile in grado di rispondere a nuove esigenze.

LETTERE ALL'UNITÀ

Una società socialista per lo sviluppo del senso di responsabilità

Caro direttore, il capitalismo italiano ha conseguito in questi anni importanti successi. È riuscito a riconquistare nei luoghi di lavoro controllo della mobilità, estensione della contrattazione del salario, accentramento delle informazioni: insomma un potere che aveva perduto, accrescendo la concezione dell'individualità, la centralità dell'impresa, l'esaltazione del profitto.

negli altri semplicemente le proprie idee, i propri desideri, timori, ambizioni, preoccupazioni, ecc. In seno alla società, che nel giro di breve tempo in questi anni ha fatto esperienze che in altre epoche necessitavano per farsi di tempi 10 volte più lunghi, oggi maturano cose impensabili anche solo 5 anni fa. Ed un partito che vuole essere, continuare ad essere di massa, non può non «mettersi al passo», pena la decadenza.

È bisogna poi essere conseguenti anche come strumenti organizzativi, prassi burocratiche, scelte dei dirigenti ecc., per trarne davvero dei frutti e sapersi adeguare culturalmente ad «usare i risultati» di quelle analisi scientifiche sulla gente e sul suo modo di pensare e di agire.

ROBERTO SALVAGNO (Torino)

I controlli arrivano solo al 2 per cento delle dichiarazioni fiscali

Caro direttore, nonostante i tagli alla spesa pubblica il gettito fiscale è insufficiente. Siamo stanchi di sentire parlare da anni di principi e di riforme mai attuate. È ora di fare qualcosa. Visto che la riforma tributaria è stata varata nel 1973, è opportuno finalmente riformare l'Amministrazione finanziaria, la cui compagine strutturale è ferma ai principi dell'Unità d'Italia, salvo qualche innovazione prebellica.

Una apposita commissione parlamentare presieduta dall'on. Santalco defini, dopo accurata analisi, le linee ed il modo in cui riformare l'Amministrazione, ma chiaramente la paura che i centri di potere attuali potessero essere smantellati ha fatto sì che, dopo ben sei anni, le cose non mutassero e che ancora oggi si chieda al governo di riformare. La relazione annuale del Secit (servizio dei Super ispettori) rivela lo stato di salute dell'Amministrazione: i controlli arrivano solo al 2% delle dichiarazioni prodotte; l'automatizzazione, nell'era dell'informatica, è ancora lontana ed il personale sempre più sfiduciato.

È inutile parlare di nuove tasse e di nuove leggi straordinarie quando gli Uffici periferici non sono in grado di far fronte all'ordinario. Sembra strano, ma queste inefficienze amministrative sono espressioni di quello che vuole la classe politica governativa.

FRANCESCO CIAZZO (Napoli)

La scelta obbligata e l'errore di Benvenuto

Signor direttore, il titolare di un'impresa individuale, in cui lavora solo lui (o lei) non può sostenere la spesa che gli impone il commercialista per la contabilità ordinaria e sceglie (obbligato) la contabilità forfettaria che, su un giro di affari di 15 milioni, costa 500 mila lire; rinunciando al recupero delle spese (luce, Iva, telefono, ecc.).

Prendiamo un reddito netto di 8 milioni: il fisco si prende di Irpef 1.440.000 lire. È evidente che chi ha un reddito di questo tipo ha scelto il regime forfettario perché se avesse scelto l'ordinario avrebbe lavorato solo per il commercialista. Comico? Tragico? Sì può scegliere.

È sbagliata la legge? Oppure il modello 740, fatto di mille voci e rapporti, impedisce ai più di compilarselo da soli? I riferimenti che ho fatto, attengono a redditi da lavoro, non a redditi da capitale, speculativi, patrimoniali vari, ecc. A meno che la risposta non sia quella del sig. Benvenuto (Jil) il quale in sostanza dice: chi non è lavoratore dipendente, è senz'altro un delinquente.

ROMANO PREARO (Milano)

Le difficoltà del libraio e le possibilità dei maggiori editori

Caro Unità, scrivo in merito all'articolo di Ivan Della Mea apparso giovedì 21 agosto per la rubrica *Puntacapo*. L'importante dell'articolo sono le difficoltà, che emergono, del libraio, personaggio che all'interno del mercato editoriale paga le colpe di una scuola non in grado di insegnare il piacere della lettura e di una società in cui il libro resta comunque un oggetto lontano dalla «massa», «usato» solo da una élite.

Molti librai sentono la necessità di seguire corsi o una scuola (in Italia solo 3 anni una scuola di una settimana è organizzata dalla Fondazione Cini con le Messaggerie Libri) come avviene in altri Paesi europei. Oltre ad una maggiore preparazione professionale che dovrebbe essere imposta per chi volesse fare il libraio, ci sono numerose difficoltà economiche. L'unico libro in Italia Della Mea è fra coloro che rischiano di andare in scaffale libri di piccole case editrici, ma si sa bene che per poter promuovere un piccolo editore il libraio sacrifica spazio e denaro, perciò si dovrebbe rivedere gli accordi fra editori e librai.

2) Come dimostra l'ultima indagine Istat è la mancanza di abitudine la principale motivazione per la non-lettura in Italia: il prezzo del libro non è determinante (il 44% dei bambini dai 6 ai 10 anni non sente la necessità di leggere un volume non scolastico).

3) A pagina 11 sempre del 21 agosto si scrive: «I lettori riscoprono il piacere del libro di versi». E le case editrici non si fanno pregare. I poeti pubblicati sono: Vittorio Sereni, Giorgio Caproni, Andrea Zanzotto e Giovanni Raboni: non si può certamente parlare di rischio editoriale pubblicando questi poeti (solo G. Raboni è pubblicato da Nicola Crocetti), il più piccolo editore in Italia che rischia veramente ad ogni uscita di libro. Sia Mondadori sia Garzanti possono coprire un passivo economico della collana di poesia; non descriviamoli (proprio noi) come mezzetti editoriali.

DORANNA BONFANTI (Parma)

Dalla Siberia

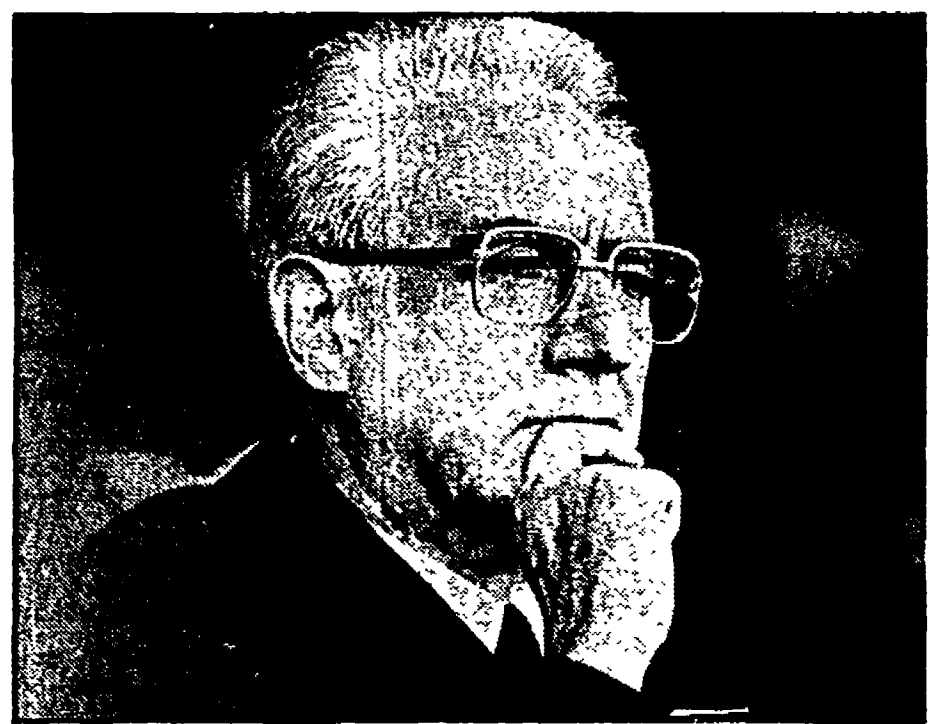
Caro Unità, sono una sovietica (della Siberia), ho trent'anni e mi interesso di lingue straniere, letteratura, musica e cultura in generale. Vorrei corrispondere, in inglese o in tedesco o in russo, con qualcuno che nel vostro Paese abbia interessi simili ai miei.

TATYANA NOVIKOVA per Mendeljeev 3, ap. 1 63006 Novosibirsk 6 (Urss)

FORZE ARMATE / Il «nodo» politico sul comando effettivo delle truppe

Il rebus militare A chi signorsì?

Dopo il quesito posto dal capo dello Stato al presidente del Consiglio con una lettera Quel «libro bianco» di Spadolini sulla Difesa La Costituzione e il Consiglio supremo



Chi comanda le Forze armate? Come è noto, il quesito è stato posto dal capo dello Stato al presidente del Consiglio. Con una lettera, di cui solo all'ingresso — sono noti i termini. Il cittadino stupisce. In effetti, questa è materia troppo delicata perché possano intorno sussistere dubbi. Eppure, a quanto sembra, le preoccupazioni del presidente avrebbero un fondamento. Traggono origine dalle più recenti vicende di politica internazionale e militare nelle quali il Paese si è trovato coinvolto. Il sequestro terroristico della Achille Lauro, ad esempio, che ha reso evidente la mancanza di coordinamento, all'emergenza, tra i vertici del governo. (I ministri degli Esteri e della Difesa hanno viaggiato ognuno per proprio conto). Tutto è bene quel che finisce bene, scandisce la saggezza popolare; ma — ecco la sostanza del richiamo — non è il caso, per il futuro, di fidarsi troppo della buona stella.

Lo scontro (altro esempio) ai limiti dell'irreparabile, tra forze italiane ed americane, intorno alla portata dell'autonomia della base di Sigonella, concessa alla Nato. (Ossia, senza giri di parole, gli Stati Uniti possono il farla da padroni?). Evitato il ricorso alle armi per decidere sull'argomento, è tuttavia rimasto insoluto il profilo di tali basi. C'è infatti, pur sempre, un aspetto di sovranità nazionale da salvaguardare. Dunque, è ammissibile e ancor più legittima una utilizzazione di esse in funzione di supporto al dispiegamento di iniziative di forza eccedenti gli interessi dell'alleanza, ma ispirate, tuttavia — secondo il nostro principale alleato — alle esigenze della comune difesa? Netta, al riguardo, fu la risposta negativa data dal presidente del Consiglio nel discorso alla Camera, ma essa ha fatto testo? Dopo i missili tibetici contro Lampedusa (terzo esempio) è sembrato di no. Il problema si è riproposto ed anzi per l'Italia è venuto in evidenza anche un problema, prima ignorato, di difesa del territorio nazionale. Perciò, la questione del chi comanda in caso di crisi è del come tale comando si debba esercitare da parte dei diversi organi dello Stato e del governo (e, a questo punto, dire anche dei limiti di tale comando in rapporto gli obblighi internazionali dell'Italia).



di regolamento ad un documento, prestigioso quanto si vuole, conosciuto però solo informalmente e nemmeno discusso dal Consiglio supremo della difesa, dal Consiglio dei ministri, dalle commissioni parlamentari? A parer nostro, è impossibile. Il libro bianco è rimasto, in realtà, un testo letterario, non apprezzato dal governo che, in più di una occasione, ha fatto anzi valere opzioni di tutto opposte. Questo a parer nostro e del Pci. Ma, se il ministro della Difesa è di contrario avviso e, regolando di conseguenza, esercita nel senso suddetto le responsabilità ed i poteri che gli competono (come del resto ha cercato di fare in più di una occasione: Libano, mine del Mar Rosso, sequestro Achille Lauro) che accade? Accade appunto qualcosa di grave che attiene ai rapporti tra diversi organi dello Stato. Meglio pensarci, dunque, prima di andare allo sbaraglio.

Ma chi ci pensa, il Parlamento? Purtroppo, sembra di no. Pur avendone avuto e tuttora avendone l'occasione. Il Senato infatti è impegnato nell'esame legislativo di progetti tendenti a regolare meglio i poteri dei vertici militari. In parole chiare, la collocazione ed il ruolo del capo di Stato maggiore della difesa (posto dalla legge alle dirette dipendenze del ministro) nel riguardi delle tre forze armate. Ma è saggio ed opportuno definire questo aspetto, meglio delineando la configurazione dell'accoppiata ministro-capo militare della difesa, senza prendere in considerazione il nodo dei poteri e delle funzioni di altri organi dello Stato costituzionalmente investiti di responsabilità (presidente della Repubblica e Consiglio supremo della difesa, da una parte; governo, dall'altra)? No, non è saggio, soprattutto perché su questi argomenti è aperta da tempo una delicata discussione, di cui non è detto ancora di intravedere l'esito. Che tipo di discussione? È un dibattito teorico e politico molto complesso che è impossibile anche solo riassumere, ma che investe supremi interessi pubblici. Basti perciò qualche esempio.

Per un programma comune delle forze progressiste europee verso il Terzo mondo

Signor direttore, sono un urbanista, cattolico, da sempre impegnato a fianco della sinistra per il progresso del mondo. Dalla mia esperienza in America Latina dove ho svolto attività di volontariato civile in programmi di aiuti e sviluppo ai Paesi poveri, mi sono sempre più reso conto che la battaglia decisiva si svolge però in Europa. Rientrato da poco in Italia, in tempo purtroppo per assistere all'ennesima fase di una crisi di governo, non ho potuto che notare con rammarico che di fronte a tante speranze di aiuto che i Paesi sottosviluppati e le forze progressiste del Terzo mondo ripongono in noi, in Europa il livello politico non è pari alle aspettative e va via via scendendo e provincializzandosi. Anche questo è il frutto di una politica reazionaria che ci vuole sempre più individualisti e succubi dell'egemonia statunitense.

«Nessun Paese può da solo sperare di risolvere questi problemi. La crisi è internazionale e richiede una risposta internazionale. Soprattutto l'Europa ha le capacità economiche, tecniche e politiche (per la presenza di un movimento operaio e progressista maturo) per avviare questo processo che può portare a un nuovo ordine mondiale, alla liberazione dei popoli. Per attuare questo occorre un grande movimento progressista comprensivo di tutte le forze politiche e sociali disposte a battersi per questi obiettivi. Ma esso non può essere solo nazionale, bensì internazionale. Ecco perché io, cattolico, mi rivolgo al Pci, il partito che meglio e più di altri ha sviluppato questi temi, affinché promuova un rapporto a livello delle forze progressiste europee al fine di elaborare un programma comune per la sinistra del nostro continente. Un programma che dia il giusto respiro alla politica troppo spesso scivolata, nel nostro Paese, a livelli infimi di bottega da disgustare ogni più fervente democratico.

Nel corso dei prossimi due anni ci saranno le elezioni in Paesi come Germania, Inghilterra, Italia, dove sarebbe splendido se i partiti della sinistra e progressisti dei rispettivi Paesi si presentassero di fronte agli elettori con una proposta, sui temi generali anzidetti, unica e comune. Il voto nazionale non sarebbe più solo locale, ma acquisterebbe un respiro e una forza tali da dare ad esso il peso e da restituire forse a molti giovani la voglia di impegnarsi nella lotta politica.

Se si arrivasse al successo delle sinistre in quei Paesi su queste basi, unitamente al fatto che in Paesi come Svezia, Spagna, Grecia, la sinistra già governa, si otterrebbe la possibilità di attuare una politica comune europea capace di imporre una svolta storica alla nostra epoca. Non è un sogno irrealizzabile. È un obiettivo concreto, a breve termine, su cui lavorare.

dott. LUIGI PUCCI (Montignoso - Massa)

«Informatizzare» il Partito per non preconfezionare opinioni che non mobilitano

Caro Unità, sì, c'è la necessità di «informatizzare» il Partito, proprio perché vuole continuare ad essere di massa, a non preconfezionare opinioni che poi i militanti, disciplinatamente, debbono cercare di rendere pubbliche, facendo gli «attacchini», facendo solo propaganda. A volte infatti certe iniziative «pareva solo che piacessero ai militanti; in realtà intervenivano fenomeni per cui davano quella impressione: opportunismo, scimmiettamento dei dirigenti, fare bei discorsi ripetitivi agli attivi incominciando sempre con: «Sono d'accordo con la relazione...», ecc. Del milione di iscritti che non partecipa agli attivi infatti non si sa cosa pensa... Non parliamo poi del resto degli italiani: la pubblica opinione, come si dice. Dunque, analisi scientifiche attraverso questionari ecc. Anche per «scoprire la gente». «Stare ad ascoltare» pare più che opportuno nell'era dell'informatica. Anzi direi proprio, sulla scorta delle moderne scienze dell'informazione, che è più produttivo «stare ad ascoltare» che imbonire, bombardare propagandisticamente. E nessuno è migliore propagandista di uno che sia davvero convinto, soprattutto quando quel convincimento è il prodotto di un discorso fatto da lui stesso. Più «senza etichetta» (non militante, in questo caso) e più è credibile ed ascoltabile dagli altri nella sua stessa condizione. Dunque, pare proprio che certe vecchie sciocchezze debbano essere riviste una volta per tutte. Come quella delle «antenne» di cui dovrebbero essere provvisti i militanti tutti. In realtà ognuno tende a vedere spocchiate

Aldo D'Alesio